

1. Dove va il mondo.

Dal 2007 la Cina è il principale partner commerciale dell’Unione Europea. Ora Sarkozy assapora gli effetti collaterali della sua ospitalità al Dalai Lama, il leader religioso tibetano calorosamente ignorato dai palazzi del resto d’Europa. Sarkozy sa che la soluzione della crisi attuale, quanto durerà e quale fondo toccherà, dipenderà da un accordo politico-economico tra Stati Uniti e Cina. Il premier cinese Wen Jiabao parte in questi giorni per avere colloqui in Europa prima di vedere Obama per prendere accordi sul da farsi. Senza scambiare due parole e cento firme con Sarkozy e Berlusconi, ma solo con la Merkel¹, Brown e Zapatero. Tutti sperano che la Cina rivaluti la “moneta del popolo” (Renminbi) e la Cina vuole che Europa e Stati Uniti ridimensionino la loro presenza nelle principali istituzioni economiche mondiali. Nella trattativa saranno comunque centrali questioni economiche reali che servano da base su cui far ripartire nel modo migliore l’economia americana garantendo allo stesso tempo una corsia centrale allo slancio cinese. Obama, quando dice di voler puntare su ricerca e sostenibilità, parla anche² e soprattutto alla Cina.

La ricomposizione della domanda cinese dopo una rivalutazione della moneta è uno dei principali motivi d’interesse perché in Cina arde il principale focolaio di domanda nel mondo, quella che sosterrà il ritorno alla crescita coniugato alla scongiura degli effetti dello scoppio, tra le altre, della bolla delle scommesse sulla capacità di istituzioni e grandi imprese a pagare i propri debiti. Secondo le stime più recenti, il valore di questi *credit default swaps* è di 62 trilioni di dollari, più di 6 volte l’ammontare del titanico debito pubblico americano. Debito che giace nel portafoglio cinese. La rivalutazione, alzando il valore in valuta estera dei salari cinesi, tenderebbe a moderare gli investimenti stranieri in Cina, ma Wen sa bene che tale esito dipenderebbe anche dalla loro qualità e così, come si diceva, i due leader parleranno delle tecnologie su cui puntare.

Obama ha già recapitato a Detroit, perché Wen intenda, la direttiva di attrezzarsi per produrre meno *supercars* e molte più autovetture a ridotti o nulli consumi di carburante. Si sbloccheranno massicci investimenti pubblici e privati in ricerca su autovetture elettriche o alimentate da carburante sintetizzato da qualche alga geneticamente modificata e tra qualche anno, circa cinque, inizierà una fase di crescita sostenuta e competizione per il posizionamento sul mercato. Chi continuerà a produrre vetture tradizionali sarà invitato dai movimenti internazionali dei capitali ad accomodarsi presso mercati periferici dove un basso potere d’acquisto si serve di prodotti da tecnologie economicamente obsolete. Si cambierà registro rispetto agli ultimi otto anni di guida del comitato dei petrolieri texani, e i loro colleghi d’ogni dove faranno molta più fatica a fare la voce grossa presso i governi. Il piano dei paesi esportatori di greggio per riportare entro l’anno il prezzo del barile vicino a “quota 90” è destinato ad arenarsi. Gli equilibri cambieranno. Cina, Iran e Stati Uniti si riavvicineranno mentre la Russia farà da sponda occasionale ai paesi che più faticeranno a rivedere le loro strategie, tra cui l’Italia e Israele.

1 Anche la signora Merkel ebbe l’ardire di incontrare il Dalai Lama, ma i cinesi li dispensano dal castigo perché paese locomotiva dell’Unione Europea. Lo schiaffo cinese a Sarkozy smaschera questa verità poco popolare presso i francesi.

2 Da anni si alimenta un’insofferenza delle opinioni pubbliche nordamericane ed europee verso alcune resistenze a un’innovazione sostanziale. Dove la domanda riesce più facilmente a orientare l’offerta, come nell’agroalimentare, i mercati delle capitali mondiali della moda (evoluzione dei gusti, della domanda), New York e Parigi, osservano una pacifica invasione merceologica del biologico e affini. I produttori si adeguano di buon grado anche perché in molti casi notevoli (tra cui la coltivazione della vite) i rendimenti si sono rivelati man mano migliori dei metodi consolidati negli ultimi cinquant’anni. I vini francesi da agricoltura biologica o biodinamica coprono una consistente fetta del mercato, sorretti da quella notevole parte di consumatori che si presentano all’acquisto con preferenze poco definite e tendono a premiarli per il portato simbolico dell’etichetta. Non è un caso dunque che l’*Agence Bio* e la *Coldiretti* registrino in questi giorni che il comparto del biologico è il solo a non registrare una flessione dei fatturati, sia in Francia come in Italia.

2. Per dove si è avviata l'Italia.

Il Legislatore italiano non sembra aver preparato al meglio il nostro paese al futuro incipiente. Non solo ha da tempo favorito l'industria dell'energia da idrocarburi rispetto alle alternative, ma è osservabile una recente dinamica legislativa che approfondisce questa opzione.

La politica energetica italiana sulle rinnovabili inizia nel 1992, quando il Comitato Interministeriale Prezzi (CIP), volendo incentivare la produzione di energia elettrica in modi tecnologicamente avanzati, decretò la possibilità di prezzi imposti superiori del 6% al livello di mercato per la frazione prodotta da fonti rinnovabili. Il Parlamento, in sede di approvazione, estese tale incentivo a imprecisate "assimilate". Gli italiani pagarono prezzi superiori per energia elettrica prodotta finanche con fonti come il carbone che erano promettenti ai tempi del Congresso di Vienna – ed è appena stata inaugurata una centrale a Civitavecchia – oppure estremamente inquinanti come l'incenerimento in "termovalorizzatori" di materiale indifferenziato. L'assimilazione ebbe effetti negativi, non semplicemente neutrali, sulla ricerca nelle rinnovabili. La Commissione Europea nel 2003 ci sanzionava per violazione della direttiva 2001/77/CE sui rifiuti. Il legislatore non si perde d'animo e nel dicembre 2008 vara la 210 che destina 2 miliardi di euro alla proliferazione di inceneritori in un paese come il nostro dove, come noto, la raccolta differenziata dell'organico – la sola che Bruxelles ammetta per l'incenerimento – non è molto diffusa. Per quanto riguarda l'Abruzzo, la nuova giunta regionale ha in programma di

modificare il piano rifiuti per eliminare la soglia di raccolta differenziata, in modo da progettare e realizzare immediatamente un piano di termovalorizzazione con uno o più impianti sul territorio regionale. Tale percorso sarà necessario per raggiungere gli standards di altre regioni più evolute nella gestione di questo problema, con indubbi vantaggi non solo economici ma anche ambientali.³

Sarebbe curioso sapere chi infonde al presidente Chiodi tutte queste certezze, perché di "indubbio" qui pare esserci solo che l'Europa intera ha capito che quelli che noi chiamiamo termovalorizzatori valorizzano solo costi ambientali e sanitari, nonché gravissimi danni economici. Li chiamano inceneritori. Nemmeno in Grecia sono mai esistiti e negli Stati Uniti sono vietati. A Brescia, la capitale lombarda della filiera del latte e della carne bovina, era stato costruito il più grande inceneritore del mondo e oggi non c'è un solo allevamento che non produca latte contaminato da diossine. Secondo il primo ricercatore del CNR Ennio Noviello le evidenze satellitari smascherano Brescia come punto più inquinato del mondo. La Lombardia (8728 aziende con vacche da latte, Istat 2007) ha capito come sia impossibile fare una sana economia senza salute ambientale. Quell'inceneritore è di troppo. Bisogna disfarsene. Come? Si trova un "evoluto" acquirente che il suo inceneritore lo ricompra per 25 mln€, la Campania (6792 aziende con vacche). Intanto il CNR predica per trattamenti al plasma o dissociazioni molecolari, ma lo Stato – dimostrando ancora una volta quale alta considerazione riponga nei suoi ricercatori – vuole dare i 2 miliardi solo all'inceneritore ("indubbi vantaggi"), che si limita a trasformare rifiuti tossici e nocivi ("eliminare la soglia di raccolta differenziata") da solidi ad aeriformi, rendendoli ancor più disponibili all'essere tossici e nocivi in maniera subdola e diffusa. A essere seri, dal punto di vista del vantaggio economico e ambientale le discariche sono tecnologie molto superiori.

Se non ci fosse stato il caso CIP-6 oggi l'Italia avrebbe accumulato un vantaggio competitivo che l'avrebbe messa tra i principali paesi esportatori non di ricercatori ma di tecnologie e di ricerche all'avanguardia del futuro. Tale situazione avrebbe giovato a tutte le attività economiche e avrebbe portato Wen Jiabao a Roma per firmare un centinaio di supercontratti (come ha fatto altrove in Europa), con le conseguenze del caso per il futuro più prossimo, anche in termini di certezze.

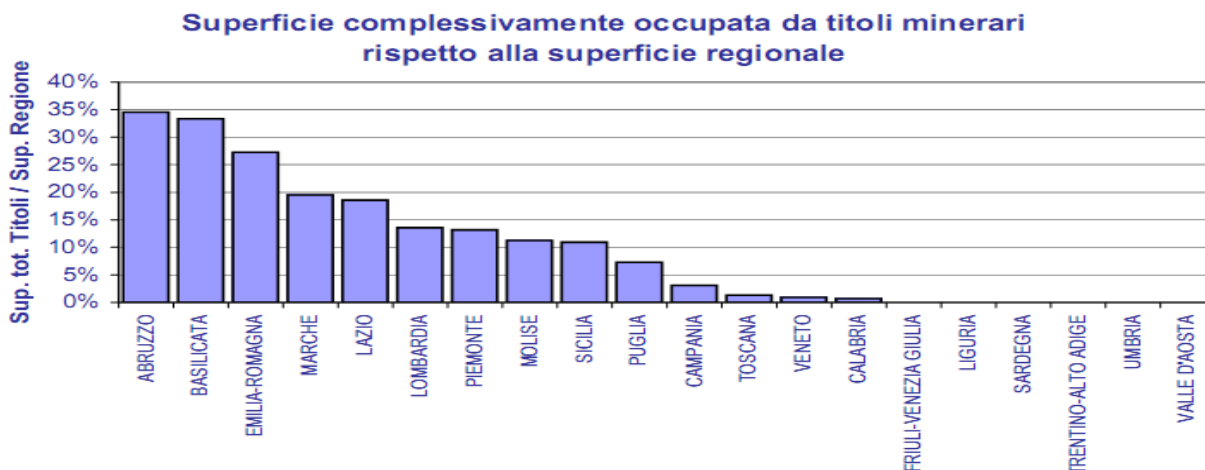
Di certezze, s'è capito, ognuno ha le sue. Mentre gli sciecchi non considerano il petrolio come una risorsa strategica per il futuro e investono in ricerca e sviluppo delle rinnovabili, il nomoteta

³ *Schede Obiettivo* allegata al Programma di Governo relazionato al Consiglio Regionale in data 27 gennaio 2009, p. 57.

nostrano è certo dell'opportunità di mantenere quell'impianto normativo che, secondo il competente parere di G. Bonati e D. Martino⁴, prefigura condizioni molto favorevoli per le compagnie estrattive, insolite in altri paesi: tra i comfort normativi si segnalano *royalties* tra le più basse al mondo, incentivi per le fasi più rischiose della prospezione e della ricerca, esenzioni dal prelievo fiscale per piccoli giacimenti. Non solo non corregge la rotta ma accelera: nel periodo in cui il precedente governo era in carica solo per sbrigare gli affari correnti, la pressione lobbistica pre-elettorale detta il Decreto Interministeriale del 31/3/08 che stabilisce un aumento del 22,3% delle *destrazioni* all'imponibile delle già modestissime *royalties*; poche ore prima delle elezioni il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 8/4/08 estende il dispositivo esclusivamente *militare* del segreto di Stato alla "produzione di impianti *civili* per la produzione di energia" (raffinerie, inceneritori, nucleare). L'affare continua a correre: oggi il governo manda avanti un disegno di legge (1441ter) dove la parte dell'art. 117 della Costituzione che stabilisce la produzione di energia tra le materie di legislazione concorrente tra Stato e Regioni viene svuotata senza la procedura di revisione costituzionale. La Camera approva e a breve anche il Senato. Nel frattempo il mondo corre da tutt'altra parte.

Le Regioni non potranno più usare i loro poteri per regolare i movimenti di industrie estrattive o degli inceneritori, ma continueranno a pagare i costi causati dagli effetti che questi impianti hanno sull'economia locale. Ci conforta la letteratura economica sulla sudditanza amministrativa:⁵ da un punto di vista pratico non dovrebbe cambiare molto, giacché sono pochi – e in Italia tutti settentrionali – i casi in cui gli argomenti dei petrolieri non bastano a convincere i tecnici e gli amministratori locali.

L'ultimo "Rapporto annuale UNMIG. Attività di ricerca e coltivazione di idrocarburi in Italia. Anno 2007",⁶ riconoscendo che tali attività sono "non inquadrabili in un contesto di pianificazione territoriale" (p.2), osserva che "recentemente, tuttavia, vi sono stati chiari segnali di un rinnovato interesse alla ricerca, principalmente da parte di piccole imprese", tant'è che "in terraferma la superficie impegnata dai titoli è pari a circa il 10% del territorio nazionale" (p.4). Scendiamo nel dettaglio con la seguente tabella tratta dalla p.12 del rapporto:



Al terzo posto c'è l'Emilia Romagna, dove i titoli concernono lo sviluppo della produzione di gas, oggi impalpabile (0.02% della produzione nazionale al 2007). Il petrolio concerne invece la Basilicata, dove la produzione è già avviata (75% della produzione nazionale al 2007) e l'Abruzzo, che nonostante attualmente non ne estragga né ne lavori una sola goccia (p.16 del rapporto) sarebbe interessato allo sviluppo di un'industria "non inquadrabile in un contesto di pianificazione

4 *La favorevole legislazione italiana per le compagnie petrolifere*, relazione presentata alla Offshore Mediterranean Conference del 2004 da Gianni Bonati (allora dirigente della divisione italiana della British Petroleum) e Domenico Martino (allora direttore dell'Ufficio Nazionale Minerario per gli Idrocarburi e la Geotermia del Ministero dello Sviluppo Economico). Scaricabile dal sito: www.assomineraria.org/news/attach/bonati.pdf

5 Gunton, T. (2003), Natural resources and regional development: an assessment of dependency and comparative advantage paradigms, *Economic Geography*, vol. 79, pp. 67-94.

6 Disponibile al sito: www.unmig.sviluppoeconomico.gov.it/unmig/stat/ra2007.pdf

territoriale”: tradotto, che è incompatibile con molte altre attività presenti e, per l’irreversibilità del suo impatto economico e ambientale, è sconsigliabile per un territorio che voglia essere padrone di sé stesso. In quanto segue si considerano gli effetti economici sull’Abruzzo di una tale politica, prendendo come base analogica quanto è già avvenuto in Basilicata.

3. Dove è andata la Basilicata.

Prima del 2001, anno della parziale privatizzazione dell’Ente Nazionale Idrocarburi (ENI), esistevano in Italia quattro distretti dell’Ente con competenze stabilite su base territoriale: le attività dell’Ente tra Marche e Calabria, compresa la Basilicata, erano coordinate dal Distretto di Ortona. La ristrutturazione dell’azienda prevede la chiusura dei diversi distretti e il loro concentramento in uno, quello di Ravenna, in cui vennero reintegrati parte degli impiegati di Crema, Gela e Ortona. Le maestranze dirette e indotte continuarono per lo più a fare quello che stavano facendo, ovvero la messa a punto del “centro oli”⁷ di Viggiano (PT) e degli impianti accessori (pozzi, oleodotti, ecc.) in Val d’Agri. L’attività legata agli idrocarburi è *capital intensive*, ad alta concentrazione di capitale, riesce cioè a occupare lavoro in quantità eventualmente apprezzabile soltanto nelle fasi di costruzione degli impianti, ma inesorabilmente scarso quando questi entrano a regime.

Un recente studio dell’Università di Salerno⁸, benché in via di completamento, offre già i numeri sottostanti il malessere locale verso l’aspettativa disillusa dell’avvio di un percorso di sviluppo a beneficio della comunità locale. L’impatto occupazionale è stato di minimo rilievo soltanto nel periodo di costruzione degli impianti (oltre 1000 addetti), mentre oggi esso si è ridotto a 450 occupati stabili (Bubbico 2009, p.10), cui si vanno ad aggiungere una media giornaliera di 150 lavoratori a fronte delle variabili necessità della produzione, per un totale di circa 600 addetti. Alla minima cifra occupazionale che era comunque prevedibile si aggiunge il fatto che l’occupazione regionale è di appena la metà. L’altra metà fa riferimento a imprese non lucane⁹, “a conferma del forte peso dei lavoratori provenienti da fuori regione, *anche più elevato nei primi anni*, e in generale dell’elevata quota dei c.d. lavoratori trasferisti (molti dei quali sono presenti spesso su più indotti ENI in Italia e all’estero)” (p.11) [corsivo aggiunto].

Un’immagine analitica degli effetti dell’attività petrolifera in Val d’Agri sull’economia della Basilicata è stata fornita da Percoco (2007),¹⁰ che costruisce un modello con cui simulare la risposta evolutiva dell’aggregato a impulsi settoriali temporanei (minerari) riducendo l’economia regionale a sistema di vettori di autoregressione ritardati non strutturali. Dalla simulazione effettuata

si osserva come non solo la crescita regionale sia sostanzialmente insensibile all’andamento delle variabili energetiche, ma che, considerando i coefficienti di correlazione (anche se non particolarmente significativi), si ha un -0.21 del PIL rispetto alla produzione e un -0.03 rispetto al prezzo degli idrocarburi. Questi risultati, parziali ma estremamente esemplificativi di un’idea ormai latente, dimostrano come non solo la Basilicata non sia il Texas (ove si ha una reazione

7 Quello che la retorica chiama “centro oli” è una raffineria che da un punto di vista delle emissioni è peggio di una normale raffineria. Mentre quest’ultima tratta standard medio-alti di greggio, il primo tratta quei greggi molto impuri e che non potrebbero essere trasformati in una normale raffineria a meno di intasarne i filtri bloccando continuamente l’impianto. Un “centro oli” infatti non fa altro che trasformare greggio pessimo in greggio ‘potabile’ per una normale raffineria: è, tecnicamente e letteralmente, una raffineria.

8 Bubbico, D. (2009). L’indotto industriale e di servizi del Centro Olio ENI di Viggiano e dei pozzi di estrazione petrolifera della Val d’Agri: la proposta del contratto di sito, Rapporto redatto per la CGIL Basilicata. Scaricabile da www.cgil.it/fiom.basilicata/documenti/2009/indotto_ENI.pdf

9 Bubbico conta 11 imprese abruzzesi che hanno interessi in Val d’Agri. La ITALFLUID Geo Energy di Montesilvano occupa stabilmente 100 addetti in attività sui pozzi. Le altre 10 impiegano alla bisogna: CMTI Society Petroleum, Iniziative Industriali, AT Consultans, Setra e Sieco Service, tutte di Ortona; la onnipresente Proger e la Di Cinto Trasporti, di Pescara; infine la Laser Lab di Chieti, la Biological Service di S. Giovanni Teatino, la Domenico Alberico Autotrasporti di Atesa.

10 Percoco, M. (2007). Petrolio e Sostenibilità. Analisi Economica e Politiche di Sviluppo Locale per la Val d’Agri, Ed. Consiglio Regionale della Basilicata, 2007. Scaricabile da: http://www.consiglio.basilicata.it/pubblicazioni/Petrolio_Percoco/percoco.asp

positiva agli shock petroliferi), ma, soprattutto, come i ricavi e la produttività della spesa finanziata dalle *royalties* siano molto esigui e non tali da modificare l'elasticità della produzione al prezzo degli olii. (*ib.*, p. 61)

In altri termini, l'impatto dell'attività mineraria in economie come le nostre (da cui "l'idea ormai latente") in cui – a differenza del Texas – convivono in poco spazio le diverse attività economiche, instaura un'evoluzione recessiva: il sistema economico diventa meno capace di produrre redditi, perde competitività. Le rendite (*royalties*) e i redditi minerari non bastano a compensare l'impatto sugli altri redditi. Con gli impianti di Tempa Rossa¹¹ tali effetti negativi saranno ulteriormente amplificati.

I dati Istat¹² sulla produzione dei due simboli della storia economica del Mezzogiorno, il vino e l'olio d'oliva, corroborano l'analisi di Percoco enfatizzando la velocità di propagazione degli effetti. Curiosa analogia con il caso Ortona, il centro oli di Viaggiano sta in località "Le Vigne". Prima vi era, da toponimo, concentrata gran parte della consistente produzione vitivinicola della valle. I dati regionali sono eloquenti (vv. oltre tab. §4). La produzione media annuale negli anni '80 è di 17.6 milioni di ettolitri di vino, e di 18.1 negli anni '90. Nel periodo 1995-99, quando il campo petrolifero della Val d'Agri è ancora in fase autorizzativa, la Basilicata si lancia a produrre mediamente 21.1 mln di ettolitri di vino l'anno. Nel 2000 ne fa 20.3 e nel 2001 va a schiantarsi contro le mutate condizioni: 15.6, poi 13.3, 12.8, per finire al 9.6 del 2004, anno in cui l'attività vitivinicola raggiunge la sua potenzialità economica associata alla convivenza con quella dei petrolieri – giacché fino a oggi si è mantenuta su quei livelli: 10.7 ('05), 10.6 ('06), 9.5 ('07) – la metà di quanto era capace di produrre fino al 2000. Si confronti questa cronologia con quella della produzione di idrocarburi¹³:

Produzione di idrocarburi in regione				
(tonnellate di petrolio e metri cubi standard di gas, variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)				
ANNO	Olio	Var. %	Gas	Var. %
1994	219.429	40,7	372.365	-2,0
1995	270.832	23,4	379.898	2,0
1996	395.003	45,8	448.455	18,1
1997	567.692	43,7	471.728	5,2
1998	485.241	-14,5	403.997	-14,4
1999	534.938	10,2	381.340	-10,8
2000	838.905	56,4	388.914	7,1
2001	1.108.750	32,5	444.858	15,0
2002	2.838.000	137,9	798.000	79,4
2003	3.262.539	23,7	837.000	4,9
2004	3.389.505	3,3	835.199	-0,2
2005	4.388.038	30,2	1.070.148	28,1
2006	4.312.890	-1,7	1.103.525	3,1
2007	4.368.188	1,2	1.211.672	9,8

Fonte: Ministero dello Sviluppo economico.

La vitivinicoltura è in decadenza a causa di quella combinazione di cause ambientali ed economiche che troppo spesso diventa chiara solo al senno di poi nonostante sia di facile previsione: le sostanze inquinanti vanno a popolare acqua, terra e aria, vengono assorbite dalle piante che non solo si ammalano, ma le trasmettono ai frutti ("chicchi d'uva oleosi e maleodoranti"¹⁴). Parallelamente al danno biologico, si crea – e molto velocemente – il danno economico legato all'immagine del prodotto, che estingue la domanda rendendo nullo il valore di mercato del vino. Parlano la stessa

11 Raggiunto nel 2005 il pieno sfruttamento della capacità produttiva degli impianti in Val d'Agri, l'indotto ENI voleva nuove possibilità di sbocco. Riprese corpo l'ipotesi sancita da un accordo dell'11 settembre 2001 (<http://www.comitatonaturaverde.it/content/view/73/58/>) per lo sviluppo di un campo petrolifero con epicentro a Ortona; questa ipotesi, pur non avendo mai convinto i precedenti vertici aziendali, trovava sostegno nella nuova amministrazione Scaroni. Contemporaneamente si approfondì l'opzione lucana con l'allargamento dello sfruttamento a ridosso della Val d'Agri verso Tempa Rossa, con cui si prevede di arrivare a produrre in Basilicata circa 6.5 mln di tonnellate di greggio (dati Banca d'Italia).

12 Tavola 6 dei dati sul *Valore aggiunto dell'agricoltura per regione* (http://www.istat.it/dati/dataset/20070601_00/).

13 Banca d'Italia, *L'economia della Basilicata nell'anno 2007*, p. 37.

14 *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 21 gennaio 2009.

lingua i dati sulla produzione di olio d'oliva dal 1985 ad oggi, in tabella espressi in milioni di euro ai prezzi di base del 2000 (Istat):

Med. 85-89	Med. 90-94	Med. 95-99	Med. 00-01	Med. 02-07
28,7	29,4	31,9	31,3	15,7

Come per il vino, si è distrutta velocemente oltre la metà dei redditi associati al prodotto-olio. Se il comune di Viggiano oggi chiede all'ENI contributi per indennizzare i proprietari dei terreni oramai abbandonati, lo fa per arginare dei danni al cui cospetto le *royalties* sono briciole. Queste rivendicazioni aumenteranno tra poco, quando i dati sanitari inizieranno a fare rima con quelli di Gela, dove – tacendo di altre impressionanti patologie – i neonati microcefali sono 10 volte la media nazionale. I comuni della Val d'Agri non riescono ad avere dati sulla qualità dell'aria, nonostante gli accordi preliminari con l'Eni prevedessero l'istallazione di centraline di monitoraggio di pubblica evidenza. L'Arpab, l'agenzia ambientale regionale, gode oggi di una poco lusinghiera reputazione. Quei dati celati da Eni e Arpab sono stati resi però pubblici dalle api, nel cui miele già nel 2003 – anno in cui la produzione di idrocarburi era ancora al di sotto della piena capacità produttiva, evidenziando la velocità di propagazione anche del danno ambientale – i ricercatori dell'Università della Basilicata hanno trovato “*significant amounts of hydrocarbons*”¹⁵ (quantità significative di idrocarburi).

I danni sanitari, all'agricoltura, nelle costruzioni e nei servizi – non solo turistici, giacché il terziario in genere tende a prosperare dove le diverse attività economiche si nutrono l'una dell'altra – avviano dopo poco tempo il sistema economico su un sentiero di decadenza; e questo vale anche astraendo dall'aggravante che il futuro su cui i grandi attori globali stanno scommettendo vede il settore minerario avviato a svalutazione. In Val d'Agri il patrimonio immobiliare si è pesantemente svalutato e con esso la ricchezza fondamentale delle famiglie. Il settore delle costruzioni non incrocia una domanda privata sufficiente. La legge della domanda e dell'offerta porta a vendere i terreni al migliore offerente, che non potendo essere un agricoltore o un costruttore, sarà qualcuno che li userà per trattare i rifiuti, con preferenza per quelli pericolosi perché di maggior valore. Motivi strettamente economici hanno aperto un circolo vizioso il cui sintomo non-sanitario sarà un aggravamento dell'emigrazione: nel 2006 la Basilicata deteneva un duplice primato in Italia, quello della produzione di idrocarburi e il peggior rapporto tra saldo migratorio e tasso di disoccupazione.¹⁶

4. Dove potrebbe andare l'Abruzzo.

Dalla tabella del §2 vediamo come il 35% del territorio abruzzese – oltre a quasi tutta la fascia costiera (vicino alla riva) – è interessato ad un piano per lo sviluppo dell'attività petrolifera. Sarebbe curioso conoscere questo piano, giacché non è noto e lo si può soltanto ricostruire dai molti indizi lasciati per strada. Le commissioni di Valutazione d'Impatto Ambientale hanno considerato soltanto singoli tasselli dell'operazione, senza una valutazione complessiva del piano che avrebbe richiesto una Valutazione Ambientale Strategica e il soddisfacimento di qualche criterio europeo. Le autorizzazioni delle conferenze dei servizi della Regione Abruzzo dell'aprile 2007 concernono una raffineria da 7300 barili al giorno e un paio di pozzi (permessi la cui estensione è inferiore all'1% della superficie regionale). Il restante 34% è stato valutato a spizzichi e bocconi. Il dato sulla capacità della raffineria è poco credibile, giacché quella di Viggiano è capace di trattare 100.000 barili al giorno, ovvero 13 volte quella di Ortona; eppure l'area su cui dovrebbe nascere questa (12 ha) è estesa poco meno di quella di Viggiano (15 ha), la cui raffineria infatti è nata piccola ed è stata man mano ampliata fino a raggiungere la dimensione e la capacità attuali. È presumibile dunque che lo stesso avverrà qui, giacché se gli interessi gravitano attorno a una così estesa porzione del

¹⁵ Bentivenga, D'Auria et al. (2004), SMPE-GC-MS analysis of volatile organic compounds in honey from Basilicata. Evidence for the presence of pollutants from anthropogenic activities, *International Journal of Food Science and Technology*, 39, pp. 1079-86.

¹⁶ Banca d'Italia, *L'economia delle regioni italiane nell'anno 2007*, p. 68.

territorio regionale e delle sue coste che difficilmente ci si accontenterà di 7000 barili al giorno, livello risibile per un'industria del genere¹⁷. Non ci dovremmo stupire di fronte a insediamenti minerari del tutto illegittimi dal punto di vista della corretta amministrazione, in sfregio al patto sociale dei cittadini con amministratori e tecnici pubblici.

Non solo: lo studio ambientale¹⁸ del Mario Negri Sud del dicembre 2007, seppur dovendosi limitare a una veloce valutazione di tale piano, mette in guardia sul fatto che i dati sui fattori inquinanti presentati dall'Eni e accettati dalle amministrazioni locali sono drasticamente al di sotto delle sue stime. Il tutto senza considerare l'idrogeno solforato e limitandosi a considerare le emissioni di una teorica raffineria-bonsai. Tanto *understatement* amministrativo copre anche i 60 mln€ di contributi della Regione Abruzzo al porto d Ortona: non si sa a chi ci si possa rivolgere per sapere se serviranno a trasformarlo in porto petrolifero, con tutte le conseguenze del caso.

Da un punto di vista economico è notevole che il piano petrolifero abbia come epicentro la provincia di Chieti, che con Trapani e Verona compone il podio delle province italiane dalla maggiore produzione vitivinicola. Si pone senz'altro un problema di compatibilità del capitale esistente con quello su cui si vorrebbe ora investire. Secondo un rapporto del 2000 di Coldiretti¹⁹, la filiera vitivinicola abruzzese costituisce il principale comparto agricolo regionale: nel 1999 è nato in vigna il 28% dell'intero prodotto agricolo regionale, la quota più elevata tra le regioni italiane. Nessun'altra regione italiana è tanto specializzata come quella abruzzese nella vitivinicoltura, cioè dipendente da essa. I dati a disposizione invitano a parlare più della provincia di Chieti che non dell'intera regione: nel 1999, il 60% delle 33.670 aziende vitivinicole abruzzesi sono chietine, così come l'81% dei 33.904 ettari di vigna e oltre il 75% dei 61 milioni di ettolitri di vino di produzione media annuale dal 1980 al 2007 (Istat). Il centro della produzione vitivinicola della provincia è notoriamente il territorio dei comuni di Ortona, Miglianico e soprattutto Tollo, esattamente la zona in cui insistono i 12 ettari – oggi piantati a vigna – su cui si vuole realizzare la raffineria. Si lasciano all'intuizione del lettore analoghe considerazioni sulla filiera olivicola (10% PLV): 46000 ettari in cui operano 60000 aziende e 600 frantoi.

Oltre l'85% del vino viene trasformato nelle 40 cantine sociali (33 nel chietino) – contro una media nazionale del 50% – che distribuiscono reddito a 20.000 produttori (famiglie). I viticoltori-vinificatori erano 10 anni fa oltre 100, numero in cui si annidano campioni di fama mondiale come Valentini o Masciarelli. La loro capacità reddituale sarà compromessa insieme ai loro patrimoni. Allo stesso tempo saranno affetti anche i redditi delle aziende che forniscono servizi alla produzione vitivinicola. Per quanto concerne la capacità produttiva, infatti, quanto osservato per la Basilicata si può trasporre, con le dovute proporzioni, all'Abruzzo. La tabella seguente evidenzia le proporzioni esistenti tra la vitivinicoltura lucana e quella abruzzese (chietina), tra le principali in Italia, dunque nel mondo.

Produzione di vino in migliaia di ettolitri (dati ISTAT)											
	1980	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	Med '80
Abruzzo	61.154	80.979	71.452	76.986	57.161	35.446	47.284	53.028	39.158	72.993	59.564
Basilicata	20.032	19.305	17.170	22.576	21.031	20.577	18.079	16.489	12.764	7.904	17.593
	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	Med '90
Abruzzo	41.680	8.896	45.813	65.708	76.145	27.740	77.967	92.537	94.008	64.097	59.459
Basilicata	5.133	17.670	16.989	19.124	17.079	21.077	23.848	19.305	19.714	21.576	18.151
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	Med '00
Abruzzo	63.746	60.804	93.168	65.147	72.082	69.490	59.333	36.356			65.016
Basilicata	20.350	15.626	13.309	12.810	9.630	10.765	10.629	9.539			12.832

17 Risibile anche per il consumatore, giacché se in Italia si consumano 1,87 mln.bb/giorno (come nel 2004), un impianto del genere tenuto a regime per 20 anni riuscirebbe a produrre il consumo sufficiente ad appena 27 giorni.

18 Disponibile al sito <http://www.comitatonaturaverde.it/content/view/158/58/>.

19 www.abruzzo.coldiretti.it/RenderImg.aspx?CI=10435565

Astraendo dagli ultimi tragici anni della vitivinicoltura lucana, dalla variabilità delle annate e anche dalle qualità relative del vino prodotto – dunque limitandoci a considerare la capacità produttiva superiore e la concentrazione della produzione in una sola provincia – è stimabile che se in Basilicata si è persa la metà dei redditi, in Abruzzo tale quota sarà di oltre il 70%. Esattamente le stesse considerazioni e nella stessa proporzione si possono fare riguardo l'olio di oliva (produzione valutata ai prezzi di base del 2000, in mln€):

Med 1985-89	Med 1990-94	Med 1995-99	Med 2000-04	Med 2005-07
112,6	103,1	113,8	113,4	105,5

Per quanto riguarda i prevedibili danni sanitari e al sistema economico possiamo rifarci a quanto osservato nella sezione precedente, prevenendo danni irrimediabili all'agricoltura, al turismo, ai servizi, alle costruzioni nonché alla competitività sistemica e al patrimonio delle famiglie; vi saranno dei pesanti costi per riconvertire le attività esistenti in altre con una qualche residua capacità reddituale, con l'ovvio strascico emigratorio che un tale processo comporta.

Quello che possiamo aggiungere rispetto al precedente paragrafo sono delle considerazioni sulle opportunità che l'Abruzzo perderebbe scegliendo di consegnarsi ai petrolieri. Si tratta dell'unica regione in Europa che ha messo ad area protetta ben il 30% del suo territorio, guadagnando un capitale di reputazione che nella *green economy* costituirà un vantaggio che sarebbe imperdonabile non sapersi giocare: potrebbe saggiamente irrobustire il suo settore primario puntando con decisione alla valorizzazione del prodotto, anche tramite la certificazione di qualità biologica; inoltre, potrebbe sviluppare finalmente un proprio sistema turistico forte. Negli ultimi anni tutti i settori legati all'ecoturismo²⁰ sono favoriti da una moda stufa delle omogeneità e dei conformismi e che per le vacanze chiede "natura": in Italia il solo turismo delle aree protette vale 10 miliardi di euro ogni anno.²¹ L'Abruzzo ha tutte le carte in regola per essere la regione *leader* in Europa in questo settore emergente, oggi sottodimensionato rispetto alle sue potenzialità a causa della mancanza di un progetto imprenditoriale che metta a sistema tutti i punti di forza presenti nella regione.²² Eppure la soluzione appare a portata di mano. In Abruzzo esiste una rete consistente di ferrovie economicamente morte e sepolte – innanzitutto le linee interne della Sangritana, ma a seguire si può pensare alla Sulmona-Carpinone e la Pescara-Roma²³ – che riconvertite a percorsi ciclo-pedonali metterebbero in rete il territorio regionale creando un formidabile volano all'attrattività turistica della regione e così alla domanda e alla competitività di tutti quei beni e servizi che valorizzano gli *atouts* materiali e immateriali del territorio.²⁴ Questo tipo di sviluppo è sinergico con tutti i settori di attività economica presenti nella regione, tranne ovviamente con quelli che con il territorio intrattengono un rapporto perverso, come l'industria mineraria o gli inceneritori.

L'incompatibilità con l'industria mineraria di certo non implica quella con l'attività energetica in generale. Il "progetto Miglianico" è senz'altro sostituibile, anche per la convenienza dell'Eni, con un altro focalizzato sulla ricerca, sviluppo e produzione di energia da fonti rinnovabili. L'ex distretto

20 Turismo-natura, cicloturismo, agriturismo, turismo enogastronomico, sportivo, religioso, dei borghi, balneare naturalistico, velistico, ippoturismo e un'infinita variante di attività legate alla scoperta e alla valorizzazione delle tipicità territoriali (per intenderci, antitetico a quello dei villaggi turistici).

21 Paolini T. (2008), *Il Turismo Natura nella odierna economia*, 6° Rapporto Ecotur, Il Sole 24 Ore Business Media, p. 24. A questo dato pensino anche i responsabili della perimetrazione del Parco Nazionale della Costa Teatina.

22 Nonostante sia abruzzese ECOTUR, la Borsa Internazionale del Turismo-Natura.

23 Commissionato dalla Regione Abruzzo: Steer Davies Gleave, Studio di Fattibilità per l'integrazione tra il Corridoio Adriatico e le Trasversali Adriatico-Tirreniche, Executive Summary, Novembre 2007, pp. 26-8. Nonostante le intenzioni del finanziatore, la società di consulenza specializzata nel settore dei trasporti non se l'è sentita di avallare idee poco convincenti come i "corridoi ferroviari tirreno-adriatici". Resterà da convincere qualche "grande elettore", giacché nell'ultima campagna elettorale si parlava continuamente della ferrovia Pescara-Roma quasi fosse una cosa seria. Analoghe considerazioni riguardo le strade. A p. 29 di questo studio siamo anche informati che la rete stradale di interesse nazionale della regione ha "un livello di sviluppo maggiore rispetto a quella media nazionale, situandosi a un livello quasi doppio per ciascuna tipologia stradale". La giunta Chiodi sostiene invece che "L'Abruzzo vive una vera e propria emergenza infrastrutturale" (Schede Obiettivo, p. 62), mentre nella sezione "energia" (p.59) non una parola viene spesa per l'emergenza "centro oli", sentita da oltre l'80% degli abruzzesi (i "piccoli elettori"). Sulla dotazione infrastrutturale cf. rapporto Banca d'Italia su *L'economia delle regioni italiane nel 2006*, p.17.

24 www.ecovie.it

Eni di Ortona potrebbe essere opportunamente riconvertito a tali scopi. Non solo: una tale riconversione opererebbe in sinergia con l'importante zona industriale della Val di Sangro (da sola copre oltre la metà della produzione industriale dell'intera regione) che negli ultimi anni ha visto la produttività calare a causa di mancati investimenti in capitale fisso,²⁵ ovvero nell'innovazione degli impianti, inserendosi nel solco di alcune politiche industriali tipicamente italiane votate alla minimizzazione dei costi, cioè alla decadenza e all'abbandono del territorio. La Provincia di Chieti e il Patto Territoriale Sangro-Aventino hanno opportunamente posto un freno a questa deriva lavorando a quello che l'industria non riteneva di dover fare autonomamente, un centro di ricerca e sviluppo che stimoli gli investimenti in impianti utili alla competitività dell'*automotive* sangrino, un obiettivo che passerà attraverso quelle tecnologie verdi su cui puntano i grandi attori globali. Una struttura di ricerca e sviluppo sulle rinnovabili a Ortona permetterebbe di mettere in moto importanti sinergie, di cui potrebbe far parte anche il Mario Negri Sud e il sistema universitario.

5. Conclusioni.

Due questioni di sostenibilità fanno sì che l'insediamento dell'industria petrolifera (e anche degli inceneritori) sarà un affare disastroso per il sistema economico abruzzese. La prima è quella che possiamo chiamare *sostenibilità orizzontale*, concernente la compatibilità strutturale, che esprime la capacità di un sistema economico di respingere attività il cui funzionamento è antitetico a quello sistemico. Abbiamo visto come la convivenza della vitivinicoltura (o l'agricoltura in genere, ma anche il turismo, le costruzioni, il commercio) con la produzione di idrocarburi necessita di quegli ampi spazi lontani dai centri abitati e dalle altre attività economiche che hanno il Texas o i territori desertici, ma non di certo l'Italia, con la sua stretta configurazione peninsulare e la sua millenaria organizzazione socio-demografica in piccoli e medi centri abitati vicini l'uno all'altro e divisi da campagne. La comprensione dell'importanza della sostenibilità orizzontale è la soglia che deve varcare la programmazione economica italiana prima di ricominciare a misurarsi con quella degli altri paesi.

L'altro senso della sostenibilità su cui si richiama l'attenzione è quello che possiamo chiamare *verticale*, che esprime la capacità di un sistema economico a investire in attività che non producano redditi attraverso una parziale socializzazione futura dei costi presenti. L'esempio che oggi si impone con maggiore evidenza riguarda i costi associati alla compromissione del sistema ecologico; dello stesso genere è quello molto noto a noi italiani di un patologico debito pubblico. Così come il genitore evita finché gli è possibile di lasciare ai figli un'eredità negativa, così pure la *green economy* andrà a vertere sull'uso di quelle tecnologie produttive di valore che non scaricano costi sulla società futura ma anzi *valorizzano* la custodia ecologica (ambientale, sociale), cosicché questa diventa interesse economico concreto. Questo superamento del nosotrofico *trade off* tra economia ed ecologia è la soglia storica della "terza rivoluzione industriale".

Affinché in Abruzzo si eviti l'imbocco di strade che non portano da nessuna parte sarebbe utile sgombrare dal campo il diffuso ragionamento sul rapporto tra investimenti in attività estrattive e prezzo del greggio. Si suole argomentare che il recente crollo del prezzo del barile basti a indurre l'impresa (Eni) a mettere da parte piani d'investimento (Centro Oli). Ipotesi implicita del ragionamento è che il petroliere abbia aspettative di prezzo stazionarie fondate sul prezzo corrente. Ecco, questa ipotesi è del tutto infondata. Non solo il tempo di costruzione degli impianti sposta a un futuro più o meno prossimo il tempo maturo per la loro utilizzazione, quando il prezzo potrebbe essere sensibilmente mutato, ma proprio è insensato fare piani di investimento con aspettative stazionarie corrispondenti al prezzo corrente, giacché un errore predittivo sensibile comporterebbe una continua revisione del progetto e non se ne verrebbe mai a capo. La constatazione del corso corrente evidenzia soltanto quanto l'investimento costa oggi, giammai quanto renderà domani. I piani si fanno fissando un prezzo medio atteso che può essere del tutto slegato dalla dinamica

25 Banca d'Italia, *L'Economia dell'Abruzzo nell'anno 2007*, p.13.

corrente.

Una volta che il petroliere aveva deciso di investire su un dato progetto in un tempo in cui il prezzo corrente era sufficientemente elevato, se alla borsa oggi quel prezzo è insufficiente questo cambia poco e nella fattispecie nulla. Per ipotesi e rispetto dell'attualità i prossimi due anni sono attesi portare recessione e dunque una flettente dinamica dei prezzi. Se il petroliere ha qualche ragione per credere che il prezzo del barile dal terzo anno in poi torni a livelli per lui interessanti, intravedrà la possibilità di allestire gli impianti a costi-opportunità inferiori a quanto preventivati. Se l'allestimento degli impianti dura un anno allora il petroliere nel primo anno si asterrà dall'allestimento aspettando che la dinamica dei prezzi rallenti, nel secondo anno impianterà pagando meno (con contratti vigenti anche per gli anni a venire) e nel terzo estrarrà ricavando quanto desiderato. Lo scarto tra il piano originario e l'effettiva realizzazione sarà un anno di vacanza (in Italia infatti si registra un turismo normativo) e un costo minore dell'investimento.

E questo senza contare l'ovvia circostanza concreta che i petrolieri erano perfettamente consci – e contenti – che il barile era finito in una bolla speculativa. In una recente nota d'agenzia l'amministratore dell'Eni, Paolo Scaroni, si diceva né sconcertato né pessimista circa l'avvenuto crollo del barile, spiegando al giornalista l'ovvio, che i piani di investimento nel settore si fanno su aspettative di prezzo medio per vent'anni, e che nel 2006 l'Eni fissò tale valore atteso a 55\$, e nonostante l'impennata dei prezzi correnti nel 2007 e nel 2008 l'Eni non aveva ritenuto opportuno correggerlo, ben sapendo – giacché ne era tra i protagonisti – che si trattava di fiammate speculative che si sarebbero spente alla sola vista dello spettro della recessione negli Stati Uniti. *The Seattle Times* del 25 gennaio 2009 scrive che Scaroni, al Global Competitiveness Forum di Riyadh (Arabia Saudita), sosteneva che « *Eni and other companies are forecasting a long-term price of around \$50, a level that he [P.S.] said is "certainly viable for conventional oil projects."* »²⁶ Gli abruzzesi ora si renderanno conto che se anche il prezzo atteso fosse diminuito di 5\$, tale riduzione potrebbe non essere sufficiente alla riqualificazione del piano da "convenzionale" a non.

Nel frattempo per ben due anni gli utili sono stati almeno il triplo di quelli attesi, ma probabilmente molti di più. Il petroliere, grazie a questo accumulo straordinario di riserve, non ha bisogno di ricorrere al sistema finanziario (bancario o governativo) per pagare il suo investimento e la sua scelta imprenditoriale può essere slegata da logiche di strategia globale – gli accordi tra Cina, Stati Uniti ed Europa – che invece potrebbero essere rilevanti per il finanziatore. Ciò aumenta ulteriormente il rischio di libere scelte che hanno effetti sistemici estremamente negativi.

Concludendo, considerando anche le tendenze della politica energetica nazionale a ridurre gli ambiti d'azione e di responsabilità degli enti locali, appare necessario che questi stessi enti locali facciano la loro parte fino in fondo, prendendo il toro per le corna una volta per tutte e prima che sia troppo tardi. Per esempio, dallo studio del Mario Negri Sud si possono trarre elementi che giustificano un atto di autotutela da parte della Provincia di Chieti, nella fattispecie un annullamento d'ufficio delle autorizzazioni alle emissioni in atmosfera. Un tale atto annullerebbe l'intero iter autorizzatorio e il toro sarebbe *matado*. Oltre a salvare l'intera regione, un tale atto dimostrerebbe di non essere affetti da quella sudditanza amministrativa ai grossi portatori d'interesse che è contraria ai fondamentali dell'attività politica.

26 « L'Eni e altre aziende stanno prevedendo un prezzo di lungo periodo di circa 50\$, un livello "certamente sostenibile per progetti petroliferi convenzionali." »